



Consiglio dei ministri rovente. Il premier: «Senza crisi lo farei dimettere. Parla male di me all'estero»

Ora il Pdl processa Tremonti

Staino



farà poi i conti con il suo avvocato Bruno Larosa. Salvo, sempre in base ai medesimi conteggi, «grazie a una decina dell'Udc, a quattro del pd e due o tre di Fli». Il «tradimento del pdl» era ciò che più di tutto Milanese ha temuto in questi strazianti ma anche utili due mesi di attesa.

Salvo, quindi. Ed è quello che conta, «alla faccia di Tremonti assente che mi ha veramente nauseato» si sfoga con qualche onorevole collega. Si prende un applauso striminzito, non esulta, «questo è solo un passaggio», poi s'infila nella stanza del governo a tu per tu con Berlusconi. Milanese ha deciso di non parlare in aula.

Non ne aveva bisogno. Quello che aveva da dire in questi mesi lo ha comunicato contattando di persona chi di dovere giorno dopo giorno. La versione ufficiale la affida in serata al salotto di Porta a Porta: «Una bega di paese è diventata un fatto nazionale»; «con Tremonti nessun rapporto opaco e oggi era assente giustificato». Denuncia: «Il mio caso era diventato politico, un'occasione per dare la spallata al governo. Ringrazio chi ha fatto prevalere la persona sulla lotta politica».

Il garantismo sul giustizialismo. Oppure la casta e i suoi privilegi rispetto alle richieste dei magistrati. Dipende dai punti di vista.

Dirà l'inchiesta chi è Marco Milanese indagato per associazione a delinquere, corruzione e rivelazione di segreto, se veramente ha fatto mercimonio di cariche pubbliche e del suo ruolo, strategico, di braccio destro del ministro Tremonti. Papa in carcere e lui salvo, accuse quasi identiche, è la doppia verità uscita ieri dal Parlamento. «Milanese è un uomo potente e oggi ha saputo usare i mezzi di cui ancora dispone» sorride un membro del Pdl. Non chiamiamoli ricatti. Si tratta di conoscenza. «E' il testimone di un sistema di nomine e favori che riguarda tutti i partiti, nessuno escluso» afferma un altro membro della maggioranza. Ai magistrati aveva detto che era «il postino delle nomine». Lo ripete a Vespa: «I nomi delle persone da nominare nei cda delle aziende partecipate mi sono sempre stati forniti dalla politica». A lui toccava «la verifica» dell'idoneità dei nominati. Un ruolo chiave. Utile a molti. Che ieri hanno ringraziato. ♦

L'ira di Berlusconi: «Basta, di Giulio non ne posso più»

Il retroscena

FEDERICA FANTOZZI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Finisce peggio una giornata cominciata male. Alle nove del mattino, con una pila di fogli e tabelle sbattuta sul tavolo e un sorrisetto tirato di del premier. «Vi annuncio che Tremonti stamattina non sarà con noi». È cominciato così, di buon'ora, il consiglio dei ministri che ieri ha preceduto il voto parlamentare su Milanese.

All'ordine del giorno l'approvazione della nota aggiornativa del Def, il documento di programmazione economico finanziaria, messa a punto da Via XX Settembre. Solo che a discuterne con i colleghi il ministro Tremonti non c'è: è in volo per gli Stati Uniti. Assenza giustificata, per carità, la riunione del Fmi, ma non meno dolorosa per i colleghi. I quali, anziché un interlocutore in carne e ossa, si ritrovano tomi e faldoni consegnati belli e pronti per la ratifica. Quel che c'è bene, quel che non c'è pace. E Berlusconi ha espresso tutta la sua irritazione: «È un accentratore, non può comportarsi così. Deve venire qui e spiegarci le sue scelte: la politica economica si fa a Palazzo Chigi e non nel suo ufficio». Via via che scorrono le pagine e le cifre, il malcontento per la «prepotenza» di Tremonti si fa palpabile. L'umore della riunione vira al nero.

Diversi ministri tra cui Romani, Bernini, Carfagna, fanno delle rimostranze. Letta tenta invano di mediare. Il veneto Galan, che in passato ha polemizzato con Tremonti accusandolo di aver «commissariato» il governo, torna a parlare dell'esigenza di «collegialità» in un momento così difficile. In ordine sparso tornano concetti come lo spacchettamento del Tesoro, la riorganizzazione delle deleghe, la redistribuzione degli in-

carichi. In realtà, ciascuno è consapevole dell'impasse. Sarebbe un sollievo liberarsi dell'ingombrante Superministro. Però non possono. Ragionano di un depotenziamento che non sono in grado di portare a termine.

Ma certo, il vaso è colmo. Non basta lo sfogo di Berlusconi riferito da uno dei partecipanti alla riunione: «Se la situazione economica mondiale non fosse quella che è, con i mercati in fibrillazione e gli occhi delle agenzie di rating puntati addosso, le chiederei io le dimissioni di Giulio...».

Nel pomeriggio al vertice il premier rincara la dose: «Tremonti parla male di me in Europa, dice che ho peggiorato i conti. È ora di ragionare di dimissioni. E di riprendere in mano l'economia». All'ordine del giorno: dimissioni dei beni pubblici e privatizzazioni. A mandarlo fuori dai gangheri però pare sia stato un controllo dei voli: il ministro avrebbe preso un volo di linea Usa delle 11,10. Con un volo di Stato, è la tesi del Cavaliere, avrebbe potuto conciliare tutto.

I veleni filtrano a Montecitorio. L'assenza suscita commenti al vetriolo. Martino la considera «inelegante. Santanché, fedelissima del premier, scandisce alle agenzie: «Noi ci abbiamo messo la faccia, lui no. È umanamente vergognoso». Crosetto, il sottosegretario che definì «da psichiatria» la sua manovra, usa toni molto forti: «Il giudizio sul ministro l'ho già espresso, ora aggiungo quello sull'uomo: la sua assenza è un forte indicatore del valore». Poi chiede una cabina di regia: «Considerata la totale assenza di idee di Tremonti e la mancanza di dialogo con il paese reale, serve un tavolo immediato e permanente a Palazzo Chigi». Il partito dei nemici di Tremonti è tornato. L'assalto finale è cominciato. Come finirà? ♦